

L'attore
francese Bernard Blier è morto a 73 anni
Dal realismo degli anni Trenta
alla commedia italiana: un grande caratterista

Assegnati
a Hollywood i premi Oscar. Come previsto
trionfa «Rain Man»
E per Dustin Hoffman è la seconda statuetta

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Mirò, il signore dei colori

ROMA. Sui grandi artisti è abitudine consolidata che nascano racconti e racconti più o meno poetici, più o meno bizzarri, in qualche caso «esemplari». Ma quello che racconta il pittore surrealista Max Ernst - e già il catalano universale Joan Mirò era tra i più puri e visionari del surrealista viaggiatori del sogno - merita di essere qui ricordato. A Parigi, Ernst era vicino di studio di Mirò e c'era tra i due una gran familiarità; così entrò nello studio e vide, sul cavalletto di Mirò, una tela di grande formato sulla quale spiccava una superba macchia blu bordeggiata con una girandola e sotto, con una calligrafia molto regolare, Mirò aveva scritto: «Questo è il colore del mio sogno». Come il fanciullo è signore dei suoi giuochi, così Mirò era signore della sua pittura e del suo giuoco poetico.

Ci sono altre splendide macchie di sogni, nei colori blu, rosso, giallo, verde e nero, nei 120 pezzi della grande mostra: «Mirò di Mirò» allestita all'Accademia di Spagna a S. Pietro in Montorio sulla via che porta al Gianicolo. Di esse 48 dipinti a olio; 27 disegni a varia tecnica; 4 graffiti staccati dalle pareti del suo studio; 12 ceramiche e 29 opere grafiche. La mostra resterà aperta fino al 4 giugno, tutti i giorni dalle ore 9,30 alle 19,30 (il sabato dalle 9,30 alle 24); catalogo monografia lire 40.000 (ma ce ne sarà uno per le scuole, anche in visita guidata); ingresso lire 5.000 (ridotto lire 300); catalogo assai ben stampato da Newton Compton Editori e da Cida con scritti di Miguel Senvera Blanes, Rosa Maria Malé, Trinidad Sanchez Pacheco, Renato Minore. La mostra è stata realizzata in collaborazione dalla Fondazione Pilar e Joan Mirò, dal Cidc di Sergio Morici, dall'Accademia di Spagna in Roma e dall'Assessorato alla cultura della capitale. La sistemazione e la luce negli ambienti dell'Accademia spagnola fanno un percorso visivo piuttosto buono. È la prima volta che quasi tutte le opere esposte escono dai due studi che Mirò aveva nella gran luce di Palma di Maiorca e per il pubblico italiano è una buona occasione per vedere tante opere dal 1966 al 1983, anno della

In mostra a Roma 120 opere del grande pittore catalano che erano rimaste «nascoste» nello studio di Palma di Maiorca

DARIO NIGAGGI



Joan Mirò fotografato nel suo studio e (sopra) una sua litografia senza titolo esposta a Roma nella mostra che raccoglie le sue opere più eseguite

morì. Mirò nacque il 20 aprile 1893 in Pasale del Credit, nel cuore della vecchia Barcellona. Fu piuttosto precoce e gli fu d'aiuto un pittore ribelle, Francisco Galí. Fece il primo viaggio a Parigi nel 1919 e vi ritornò subito nel '20 diventando amico di Picasso, Breton, Eluard, Tzara, Ernst, Arp, Magritte, Artaud, Salacrou, Reynal e tanti altri. Passava l'inverno a Parigi e trovava «fresche» all'amata Montaigne in Catalogna dove trovava una natura per lui meravigliosa: piante, insetti, uccelli e altri animalucci. Mi-

ro amava molto la natura e quando dovette finire quel primo dipinto favoloso che è «La fattoria» si portò a Parigi le piante. Quel dipinto fece epoca nel 1921-1922; fu acquistato qualche anno dopo da un amico di Hemingway e a lui regalato che lo ebbe sempre molto caro.

«La fattoria» con l'altro capolavoro «Il campo arato» del 1923-24 fa parte di una serie realista «meravigliosa» sulla campagna e sui contadini di Montaigne dove Mirò ha imprigionato nei colori e nelle forme di diamante tutta la luce del Sud. In un vo-

lumetto, lo fuoro come un giardiniere, il pittore ha fissato il suo amore per la terra, per l'energia che si prende dalla terra anche quando si deve spiccare il volo. E proprio negli anni che precedettero la guerra civile spagnola dipinse una serie violenta e funesta anticipatrice della violenza fascista (poi, nel 1937, nel padiglione repubblicano all'Esposizione di Parigi, dipinse una grande figura di mietitore accanto a «Guernica» di Picasso); ma proprio a questi anni rimonta la creazione delle «Costellazioni» variate per tanti anni e

che stanno alle radici delle opere ora esposte a Roma. È a questo punto, certo su stimoli surrealisti ma anche con la memoria viva della terra catalana, di quella terra dalla quale aveva alzato gli occhi al cielo, che Mirò diventa l'instancabile viaggiatore del sogno e delle prefigurazioni: sia che fissi lo sguardo sulle insondate profondità dell'«aria», si muova «frante» in spazi infiniti e anche, nell'impensabile degli scienziati e della fantascienza. Nelle «Costellazioni» Mirò fa un'occhiata celeste di forme, colori, immagini;

mette terra e cielo, uccelli, insetti e pesci - quanti ce ne sono celati dentro le sue macchie e i suoi grandi graffiti - addirittura si può pensare a delle stazioni spaziali dove arrivare e da dove ripartire. Sono metafore poetiche, certo, ma è curioso che hanno preceduto la realtà tecnologica della scienza.

Mirò, lo si vede bene anche da questa mostra, che comincia dal 1966, è andato presto in «orbita». Nel 1966 il pittore, dopo tanto viaggiare e errare per spazi mai sondati della pittura, aveva 73 anni animatissimi: avrebbe potuto fermarsi, sfruttare ordinatamente quel che aveva fatto, tanto più che dopo le due grandi antologie negli Stati Uniti e i tanti murali di ceramica disseminati per il mondo, godeva d'una fama universale e i suoi dipinti e disegni e incisioni non avevano prezzo. Questo pittore che noi, con stupitazione, vediamo a Roma non si ferma; quasi mai ricicla se stesso ma spicca sempre il volo per nuove avventure proprio come un fanciullo che anche con potenti oggetti non si stanca mai di giocare e di fantasticare.

Si fa l'affascinante percorso della mostra e si prova una stupefacente gaiezza; e il riconoscere le stazioni (Picasso, Klee, Gorky) dove Mirò qualche volta ha fatto rifornimento di carburante spaziale fa venire in mente

quel che van Gogh diceva di sé al fratello Theo: che andare da un paesino a un altro della Provenza gli sembrava come andare da una stella a una stella. Poi, si va a guardare le ciotole alla catalana o il grosso sasso di torrente levigato che Mirò ha avvolto di colori e di segni prima della cottura a fuoco, e lì si vedono come frammenti di stelle, come meteoriti della poesia e della più energica che il secolo nostro abbia dato. E che felicità da scoprire l'occhio di un uccello o di un gatto nel vortice dei segni e dei colori!

Del suo universo Mirò era maestro come un fanciullo è maestro di un universo di giuochi: a guardare Mirò, anche se siamo stanchi e tormentati non liberi, si risveglia in noi la disposizione al gioco, all'avventura, alla gaiezza ed è come se l'esistenza recuperasse la sua leggerezza. Sono un po' delle scatole a sorpresa le opere di Mirò: lui ci ha messo piccoli sassi, animalucci, insetti, erbe e fiorellini, piccoli niente, le api e il vicine incontro un fuoco di artificio di scintille rosse, gialle, blu, verdi, nere. «Un dipinto - diceva Mirò - deve somigliare a scintille. Deve avere luminosità, deve essere come quelle pietre di cui si servono i pastori dei Pirenei per accendere le loro pipe. Avete capito? Trovate il vostro dipinto e fate scoccare la vostra scintilla per il sogno di un mondo altro.

Un'attrice sovietica, nuda, debutta su «Playboy»



Si chiama Natalia Negoda, è una stella del cinema sovietico. Da ora è anche la prima signorina di quel paese che appare nuda su una rivista «capitalista» come Playboy. Per pubblicizzare al massimo l'iniziativa, la Negoda (nella foto) è andata appositamente negli Stati Uniti: ha avuto il visto di uscita dall'Urss senza difficoltà. Natalia Negoda, comunque, ha 25 anni e si è messa in luce con *La piccola Mera*, un film di Vassili Picul in cui si racconta con brutale realismo la storia di una ragazza ribelle e senza ideali. La rivista Playboy presenta l'attrice come «la prima sexy star sovietica», la «ragazza della glasnost».

Miguel Bosé interpreterà il ruolo di Hernan Cortes

Il cantante Miguel Bosé interpreterà la parte del conquistatore spagnolo Hernan Cortes in un film prodotto da Spagna, Cuba, Colombia e Messico e le cui riprese cominceranno fra qualche mese. L'annuncio è stato dato dallo stesso Bosé, impegnato in una serie di spettacoli in Messico. Il cantante e attore spagnolo ha detto anche che il soggetto e la sceneggiatura del film su Cortes e sulle sue avventure nella Nuova Spagna, lo stanno preparando autori messicani e colombiani. Il film sarà girato in Spagna e in Messico.

A Cannes ci saranno anche Scola e Moretti

Splendor di Ettore Scola, con Marcello Mastroianni e Massimo Troisi. *Falabella* rossa di Nanni Moretti. *Franco* di Liliana Cavani e *Lo zio indiano* di Franco Brusati con Giancarlo Giannini, Vittorio Gassman e Stefania

Sandrelli potrebbero rappresentare l'Italia al prossimo Festival di Cannes; in base alle prime, attesissime indicazioni sui film che potrebbero essere stati scelti, e di cui si conoscerà la lista completa solo nella conferenza stampa del prossimo 19 aprile. Per la Francia, i film scelti sarebbero *Tolerance* di Pierre Henry Sallati con Ugo Tognazzi, Rupert Everett e Anne Brochet; *Trop belle pour toi* di Bertrand Blier (il figlio dell'attore scomparso ieri l'altro); *Je veux rentrer à la maison* di Alain Resnais; *La vie et rien d'autre* di Bertrand Tavernier; *Chimères* di Claire Devers; *Bunker Palace Hotel* di Enki Bilal con Tintin e Maria Schneider; *Monsieur Wee* di Patrice Leconte e *Bandini* di Dominique Derudère con Joe Mantegna, Ornella Muti, Faye Dunaway e Peter Falk. Per gli Stati Uniti si parla con insistenza di *Old Gringo* di Luis Puenzo con Jane Fonda e di *Great balls of fire* di Jim Mc Bride; una biografia del grande rocker Jerry Lee Lewis. Di certo, per ora, si sa che il 10 maggio, per la serata inaugurale, sarà proiettato *Lawrence d'Arabia* di David Lean nella versione integrale ricostruita (21 minuti in più). Per la seconda apertura del festival, poi, sarebbe stato scelto, fuori concorso, *New York Stories*, il film a episodi firmato da Woody Allen, Francis Ford Coppola e Martin Scorsese.

Un pazzo sfregia dieci dipinti del XVII Secolo

È successo mercoledì scorso a Dordrecht, in Olanda, uno squilibrio è entrato nel museo e ha sfregiato con una focchetta dieci quadri del XVII Secolo. Tra essi, anche il ritratto di Adriaen Brelst, dipinto da Jacobus Levecq, un allievo di Rembrandt, nel 1664. In alcuni casi si tratta di danni praticamente irreparabili, comunque gravissimi.

Aznavour gira un nuovo film in Umbria tratto da Soldati

Il mio film non sarà la trasposizione cinematografica del romanzo breve di Mario Soldati. La giacca verde quella storia mi ha soltanto ispirato, perché diverse sono le esigenze del cinema da quelle della letteratura.

Sono parole della regista belga Marion Hansel, dette in occasione della presentazione del film *Double game*, che sta girando in questi giorni in Umbria. Tra gli interpreti, oltre a Malcolm McDowell e Andrea Fenech, c'è anche Charles Aznavour, il celebre cantante e attore che torna al cinema dopo anni di assenza.

NICOLA FANO

La tolleranza? Un sogno in arabo e francese

La nuova frontiera tra mondo islamico e civiltà europea non come più lungo i sentieri sui quali marciavano le carovane veneziane né sulle rotte dei commerci, tra Egitto e Mar Nero, dove si spingevano le navi genovesi. Ormai la frontiera si è spostata nel porto di Marsiglia, sulle rambas barcelonensi, in piazza Mokarta a Mazara del Vallo, nelle vie insanguinate di Pristina. Il sogno di una convivenza pacifica si scontra puntualmente con il senso competitivo e la voglia di primato che le due grandi civiltà esprimono. Scrittori di confine fanno incursioni repentine nei due sensi come i maghrebini Ben Jelloun, Mohamed Choukri, Khatibi, Farès e Alioua oppure come l'albanese Ismail Kadare che con i *tomburi nella pioggia* ci ha regalato uno degli affreschi più prestiosi della penetrazione turca in Europa. Appartiene a questa categoria anche il libanese Amin Maalouf di cui Longanesi pubblica in questi giorni la sua terza opera *Il manoscritto di Samarqanda* dopo

il convincente esordio con *Le crociate viste dagli arabi* e il suo romanzo di maturazione *Leone l'Africano*.

Anche se dalle finestre dell'appartamento in cui adesso vive non si vedono più i castelli dei crociati di Sidone, il circo di Tiro, i limoni della valle della Beqa, anche se gli odori dei mercati di Beirut sono rimasti soltanto una pallida sensazione infantile, gli occhi dello scrittore trapiantato a Parigi sono sempre permeati del sole del Mediterraneo e la sua cultura è sempre intrisa di quel miscuglio di razze rappresentato dal Libano prebellico. Diviso nella sua condizione umana, lacerato persino nei sogni («A volte sogno in arabo a volte in francese, dipende dalle situazioni»), Maalouf ha spinto l'acceleratore ben oltre frontiere vere e immaginarie: «La ragione principale di ciò? L'Occidente si crede una civilizzazione universale - dice - e non trova più le resistenze di un tempo. Così nasce il ciclico scontro con l'I-

Una sera d'estate del 1072 un giovane giunge a Samarqanda: si tratta di Omar Khayyam, il filosofo e poeta protagonista dell'ultima opera di Amin Maalouf, lo scrittore libanese da tempo trapiantato a Parigi dove per anni ha fatto il giornalista. *Il manoscritto di Samarqanda*, edito in

questi giorni da Longanesi, è un viaggio a ritroso nella Persia, nelle culture dell'Asia centrale, dentro una civiltà che vuole la sua dignità e la sua parità rispetto a quella europea. Ecco come Maalouf vede il rapporto tra Oriente e Occidente.

MARCO FERRARI

slam». Eppure in questo libanese di religione cattolica c'è il senso vero della storia marcato dai corsi e ricorsi delle avanzate e delle ritirate, dalle voglie di espansione e dai timori di contaminazione, tutti rigidamente contenuti nella sua vicenda personale che vorrebbe dimenticare, mettere da parte, ma che gli appartiene più di quanto appaia: «Io abolirei l'antagonismo - confessa - pur mantenendo le differenze. Il concetto di avanzata è una sopravvivenza del passato. Del resto negli ultimi tre secoli sono stati soprattutto gli

europei ad espandersi a sud non gli arabi a nord. Se la storia ha un senso, è quello della marginalizzazione dei fanatismi. Sì, è vero, ci sono delle pesanti ricadute ma da ambo le parti. Io le definirei delle parentesi perché se seguiamo l'evoluzione degli ultimi decenni vediamo una umanità più matura e più rispettosa degli altri».

Ma per completare questo percorso serve una maggiore integrazione di culture, compito che si è assunto Maalouf il tollerante: «Prendiamo ad esempio l'eredità del mio romanzo, il filosofo e poeta

Khayyam vissuto tra l'XI e XII secolo. Lui ha avuto due vite: la prima, quella reale, con le influenze che concesse alle corti della Persia; la seconda, quella della sua riscoperta in Occidente, grazie al poeta inglese Fitzgerald che nel 1859 decise di pubblicare una traduzione di 75 quartine. Ebbene nel primo caso Khayyam non utilizzò molto la civiltà occidentale perché all'epoca era scarsamente incisiva, mentre nel secondo servì moltissimo all'Europa in quanto insegnò la libertà di pensiero rispetto al potere».

La figura del filosofo - rivisi-

tato in forma di romanzo ne «Il manoscritto di Samarqanda» - agevola il viaggio a ritroso nella civiltà persiana, quell'immenso tappeto di popoli che da Samarqanda arrivava sino allo stretto di Hormuz, nei bagliori di palazzi, lucenti, di moschee e maioliche, nel contrasto di nuvole e polvere, di cime nevose e orizzonti desertici. La dove il libero genio di Khayyam - versatile più di un Leonardo d'Oriente, astronomo, matematico, filosofo e poeta - spezzò il dogmatismo musulmano.

Ed è inutile oggi fare un paragone tra Khayyam e Rushdie, tra Hassan Sabah, fondatore della setta degli assassini, e qualche fanatico sciita perché giustamente l'autore mette in evidenza le differenze d'epoca e di civiltà, la sua libertà d'immaginazione in quel misto di storia e fiction in cui si sviluppa il romanzo storico nel quale ricercare le chiavi del presente.

Ma se provassimo a fare un passo indietro, lasciandoci

guidare dalla memoria immaginativa, che identità potrebbe avere il nostro saggio Khayyam? Che volto cinematografico potremmo assegnargli? Sarebbe grande e slanciato come un cipresso, amerebbe tre cose al mondo: le donne, il vento e le stelle. E in più sarebbe intelligente, scarsamente ortodosso, polemico e incalzante con il potere e ricognoscerebbe soltanto una minima parte delle 2.000 quartine che gli sono state attribuite. Sarebbe, insomma, un originale cantore di una civiltà che vuole la sua dignità. Non le pare, allora, signor Maalouf di chiedere troppo? Di interpretare la storia secondo gli occhi di un uomo nato in Libano e nutrito poi di cultura europea? «L'eurocentrismo è una visione troica e mutilata della storia. L'importante è osservarla da tutti i punti di vista, è di qui che comincia la tolleranza». Basterebbe un piccolo sforzo, fare come Omar Khayyam che invocava all'uomo: «Alzati, abbi l'elemia per dormire».

Un convegno all'Aquila Il giro dell'Europa in tre giorni tra teatro e musica

ROMA. Il teatro italiano, si sa, non naviga in buone acque: non ha leggi che lo regolino, strutture per crescere, una politica culturale cui fare riferimento. Come lavorano invece i teatri europei? Quali spazi hanno a disposizione? Quanti finanziamenti? Per rispondere a queste, e a molte altre domande, la Elart, associazione tra Enti locali, artisti e operatori culturali, ha organizzato a L'Aquila, dal 6 all'8 aprile, un convegno europeo sul tema: «Confronto internazionale sul teatro pubblico di prosa e lirico».

«Abbiamo ideato questo incontro - dice Bruno Grieco, presidente dell'Elart - con in mente due obiettivi precisi. Il primo è proprio la scadenza del '92: il Parlamento europeo si è occupato finora molto di televisione, poco di cinema e per niente del settore degli spettacoli dal vivo, teatro, mu-

sica, danza. Un compito del convegno sarà quello di analizzare le leggi europee e allineare un documento destinato al prossimo Parlamento europeo».

Molti i nomi presenti al convegno e molti gli argomenti oggetto di discussione: Francia, Germania e Gran Bretagna hanno inviato rappresentanti e dati ufficiali, sostanziosi documenti su cui lavorare. Ci saranno rappresentanti dei governi dei quattro paesi (ad esempio André Larquière, consigliere del primo ministro francese per i rapporti tra Stato e cultura, Graham Marchant direttore dell'Arts Council britannico) e i direttori artistici di alcuni fra i più importanti teatri europei; dagli attori ai registi, dai critici agli studiosi, tutti coloro, insomma, che sperimentano e lavorano quotidianamente nella prosa e nella lirica.

□ S.C.